

## Il dibattito delle idee



**SARAH SMARSH**  
Heartland.

Al cuore della povertà nel Paese più ricco del mondo

Traduzione di Federica Principi

**BLACK COFFEE**

Pagine 304, € 18

In libreria dal 18 febbraio

### L'autrice

Sarah Smarsh, 41 anni, è una giornalista specializzata in questioni economiche, politiche e sociali. Suoi articoli sono stati pubblicati, tra gli altri, su «New York Times», «New Yorker», «Harper's» e «Guardian». Nel 2018 è stata ricercatrice ad Harvard presso la Kennedy School of Government. Heartland, un po' saggio e un po' memoir autobiografico, è il suo primo libro: è stato incluso tra i finalisti del National Book Award. A questo è seguito She Come By It Natural. Dolly Parton and the Woman Who Lived Her Songs.

È nata e vive in Kansas

### L'immagine

Say Peace (pseudonimo di Guillaume Legros, 1989), A Story of resilience (2019, pittura biodegradabile su erba), Decazeville (Francia): a Torino, alla Galleria Sabauda da lunedì 8 febbraio riapre la mostra Beyond Walls. Oltre i muri che racconta il progetto di Land Art realizzato dall'artista franco-svizzero con il sostegno del Gruppo Lavazza (fino a domenica 11 aprile)

«L'America rurale costituisce il 97% degli Stati Uniti. L'agricoltura è la nostra grande ricchezza. Eppure i piccoli agricoltori fanno la fame». Cresciuta in una fattoria a cinquanta chilometri da Wichita, in quel granaio d'America che è il Kansas, la giornalista e saggista Sarah Smarsh, 41 anni, ha dedicato un libro a un tema che conosce molto bene: la povertà dei coltivatori del Midwest e del Sud degli Stati Uniti, che producono il fabbisogno alimentare di un intero Paese senza di fatto godersene. Finalista al National Book Award, Heartland. Al cuore della povertà nel Paese più ricco del mondo, insieme saggio e memoir, esce in Italia il 18 febbraio per Black Coffee. «La Lettura» l'ha intervistata.

**Che cosa vuol dire essere il prodotto di cinque generazioni di piccoli agricoltori, come lei si definisce?**

«Vuol dire avere radici così profonde nella terra in cui sono cresciuta che ho guidato i trattori sugli stessi campi in cui i miei antenati portavano i carri. Sono cresciuta tra grandissime difficoltà, ma sono comunque stata la prima persona nella mia famiglia a frequentare il college, la prima donna a non diventare una ragazza madre. Il mio libro è la storia di una classe sociale, cosa significhi possedere meno di niente in una nazione fondata sul valore dell'abbondanza a ogni costo».

**Lei scrive che sebbene visse in povertà, la sua famiglia era convinta di appartenere alla classe media. Perché è difficile parlare di classi sociali, in America?**

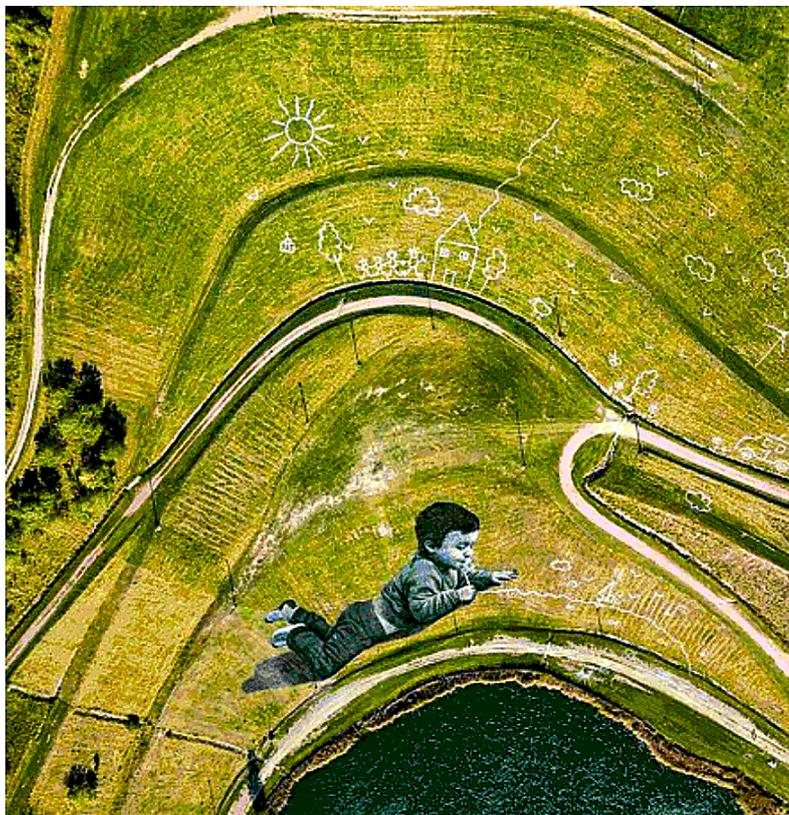
«Perché l'America si è raccontata per secoli la favoletta di essere una democrazia pura, senza divisioni in classi. Oggi che il Paese inizia ad accorgersi di privilegi e ingiustizie macroscopici, è costretto a ripensarsi. A casa nostra, la percezione era illusoria per tanti motivi. Ci misuriamo con ciò che ci circonda, e se è vero che ci sono stati momenti storici in cui la mia famiglia non ha avuto da mangiare o da vestirsi, quando ero bambina avevamo quasi sempre da mangiare e da vestirci, e ne andavamo fieri. Soprattutto, essere poveri, negli Stati Uniti, ha una connotazione estremamente negativa, di grandissima vergogna. Se sei povero — si crede — è solo colpa tua, che non ce l'hai fatta nel Paese del sogno americano. Non colpa di ragioni sistemiche. Nessuno vuole sentirsi povero nella terra dell'abbondanza, ma il sogno americano non esiste, si è inceppato da tempo. I governi, la cultura capitalista stigmatizzano la povertà come fallimento personale, la mitologia legata al potere dell'individuo è fortissima. E certo, questo potere esiste, altrimenti io non sarei mai riuscita a emanciparmi, ma la maggior parte delle difficoltà che la mia e tante altre famiglie abbiamo patito sono diretta conseguenza di politiche agricole federali che hanno sempre privilegiato la grande industria nell'agricoltura, a scapito delle piccole fattorie a conduzione familiare. Una collusione intenzionale tra governi e grandi aziende per creare condizioni di lavoro impossibili per le piccole aziende agricole, perché si credeva che il settore sarebbe stato più redditizio se industriale. Questo ha costretto moltissime famiglie a vendere la fattoria. Poi certo, anch'io nel mio piccolo sono una privilegiata, perché sono nata bianca, e questo negli Stati Uniti è indubbiamente un privilegio».

**Oggi, e in particolare dopo le elezioni del 2016, l'immagine dei «working poor» dell'America rurale è quella di maschi bianchi con tatuaggi e barbe lunghe, armati di pistole e fucili, antiabortisti e trumpiani anche dopo la fine della presidenza Trump.**

«Una percezione molto lontana dalla realtà. Purtroppo, a parlare di noi sono spesso i media delle grandi città degli Stati costieri, i cui giornalisti non hanno mai vissuto un giorno nell'America rurale. È falso che i working poor bianchi del Midwest siano stati tutti elettori di Trump. La base di Trump è più ricca dell'americano medio, e se esiste una tendenza, da parte di chi non possiede un'istruzione superiore, a votare a destra, lo scarto è relativo. Alcuni dei progressisti più radicali che conosco provengono dall'America rurale, e questo perché quan-

# Agricoltori Gli altri poveri dell'America

di COSTANZA RIZZACASA D'ORSOGNA



Nell'immediato dopoguerra i lavoratori agricoli erano il 43% degli occupati, oggi sono solo il 4%. L'export però aumenta e molti giovani tornano alla terra

SEGUE DA PAGINA 3

mento, si confrontano con un'americanizzazione prompente ma lenta e selettiva. L'Italia agricola è spinta alla convergenza con gli altri Paesi europei; da un lato se ne sottrae, puntando sui piccoli coltivatori diretti e difendendo le tradizioni alimentari dal «gigantismo» Usa; dall'altro accetta la sfida, mettendo in gioco un'utopistica idea di sovranità alimentare. Partiti di governo, Chiesa e organizzazioni come la Coldiretti fondata da Paolo Bonomi nel 1944 (circa 3 milioni di iscritti 5 anni dopo, ancora oggi la forza più rappresentativa tra i sindacati) puntano a rappresentare il mondo contadino. Stabilizzazione e modernizzazione tecnologica, attraverso la Federconsorzi, consentono in poco tempo di importare o produrre sementi ad alta resa; concimi; fertilizzanti; macchinari; ma anche indicazioni su come organizzare fattorie, migliorare processi produttivi, allevare animali, fare ricerca nei laboratori giungono dall'America, insieme ai calcolatori elettronici, alla streptomina, alla Coca-Cola.

Un flusso di innovazioni investe la società rurale; che velocemente si trasforma, in parte implode o resiste, contribuendo all'industrializzazione. La scelta dei governi De Gasperi di reinserire l'economia nazionale nei circuiti commerciali internazionali, abbandonando ogni velleità autarchica, si rivela decisiva: se l'Italia vuo-

i



**EMANUELE BERNARDI**  
La Coldiretti e la storia d'Italia. Rappresentanza e partecipazione dal dopoguerra agli anni Ottanta  
DONZELLI  
Pagine VIII-311, € 28

## Sopra le righe di Giuseppe Remuzzi

### La placenta intelligente

Il sistema immunitario delle donne in gravidanza, come quello di tutti gli altri, si difende dal virus attraverso una sostanza (interferone 1) che però genera infiammazione e danno; nonostante ciò non c'è evidenza che quando

il virus colpisce la mamma il feto ne soffre. Possibile? Sì: la placenta ha sulla superficie tantissimi recettori per gli estrogeni e uno di questi difende placenta e feto dalle conseguenze negative dell'interferone.

Si è parlato spesso — in tutti questi anni — degli Stati Uniti profondi, rurali, bianchi, molto armati e molto trumpiani, tatuati e antiabortisti. Ora Sarah Smarsh, **figlia e nipote e pronipote di piccoli coltivatori del Kansas**, il granaio del Paese, scrive un libro — un po' saggio e un po' memoir — che smonta quella mitologia. Intanto racconta come sia possibile che i contadini del **Midwest** e del **Sud** producano il fabbisogno alimentare di una nazione senza di fatto goderne. Poi dice: «Ci siamo raccontati per secoli la favoletta della democrazia pura, senza divisioni in classi. Oggi assistiamo a **privilegi e ingiustizie macroscopiche**: ci sono 40 milioni di poveri, altri 140 in difficoltà. E tra questi ci sono più bianchi di qualsiasi altra componente etnica»

le esportare, deve liberalizzare. Multilateralismo e interdipendenza sono parole d'ordine destinate ad avere lunga fortuna. Dalla riforma agraria alla Cassa per il Mezzogiorno (1950), lo Stato democratico risponde al movimento contadino mobilitato dai partiti di sinistra, mentre vengono costruite per la prima volta importanti forme di welfare.

Grazie all'irrigazione, intere aree si trasformano e la produzione aumenta: vecchie povertà lasciano spazio al benessere prima e alle contraddizioni dello sviluppo poi. E l'agricoltura si specializza (aree come il Metapontino saranno definite «la California d'Italia»), mentre con il «miracolo economico», alla fine degli anni Cinquanta, migliaia di contadini abbandonano il Mezzogiorno e intere province agricole dell'Italia centro-settentrionale. Il richiamo delle città, del tempo libero, di un reddito maggiore, è troppo forte. Lo raccontano la televisione, poeti e scrittori.

Al contempo, avanza il processo di integrazione europea, con l'ombrello della Politica agricola comunitaria varata nel 1962 — recentemente riformata — che avvia un secondo ciclo comune di stabilizzazione e innovazione. I consumi intanto esplodono e si diversificano, creando nuove dipendenze dall'estero e un disa-



**Esistenze contadine** Testimonianza dall'entroterra marchigiano: Federica Manizza e la sua vocazione precoce

## Una donna nei campi «Impari a fare pace con i ritmi della vita»

di GIAMPIERO ROSSI

Un po' di poesia c'è, le riflessioni sulla qualità e il senso della vita non mancano. Ma lei non lavora in campagna dalla mattina alla sera per scelta romantica. No, andare nei campi, nelle stalle, guidare trattori lungo pendii impegnativi o spalare letame è lavoro. Il suo. Da oltre trent'anni. Federica Manizza (qui sopra) ha iniziato quando ne aveva 14. Per esclusione. «Avevo finito la scuola media e non mi sentivo molto portata per lo studio, avevo le idee confuse e poche alternative». Un'azienda agricola in famiglia c'era, quella del padre, ma da quel momento Federica ha scelto di mettersi in proprio, di diventare lei stessa imprenditrice e contadina. Da allora fa ancora tutto lei, salvo qualche sinergia con papà, a partire da un dettaglio non da poco: «Al mattino presto si occupa lui delle bestie, quindi posso alzarmi alle 8».

Siamo a Senigallia (Ancona). Dalla Rotonda sul mare che ispirò Fred Bongusto basta percorrere pochi chilometri di curve in salita per riempirsi gli occhi di un paesaggio commovente. Le coltivazioni sono un *patchwork* che avvolge e colora ogni metro delle colline che si beano della luce dell'Adriatico. Tra Scapezzano e Roncittelli, indicata da un cartello fatto a mano che recita «cece farro», c'è la stradina sterrata che conduce alla casa-azienda di Federica. Sette ettari di terreno scosceso dove sementi, lavoro, clima e tempo si trasformano in cereali, mais, grano duro, tenero e saraceno, e dove le bestie — una decina di bovini di razza Limousine più altrettanti vitelli — pascolano o vivono la loro placida quotidianità da stalla. Tutto biologico, certificato. E da qualche anno Federica Manizza è riuscita a recuperare anche una varietà antica di grano tenero che porta a macinare al mulino di pietra di Arcevia.

Le giornate in campagna non sono mai uguali. «Non c'è una vera routine, dipende dalla stagione, ci sono sempre cose diverse a da fare», spiega la contadina-imprenditrice. Ed elenca: «Vado sui campi con il trattore, gommato o cingolato a seconda delle lavorazioni e

dalle condizioni del terreno, porto il cibo agli animali o pulisco la stalla, sistemo le recinzioni, in questi giorni devo dedicarmi anche alla legna, una volta a settimana faccio la vendita diretta al mercato di Senigallia, faccio il fieno...». Insomma, tutto quello che va fatto in un terreno agricolo. Faticoso? «Immagino che lo siano anche altri lavori e, come tutti, anch'io ho maturato la mia esperienza per cui certi gesti vengono naturali. Per esempio: potare gli ulivi mi piace da matti».

È una vita sacrificata per una donna? «È una vita normale, è la mia vita, l'azienda è mia, è questione di organizzazione. Certo non posso allontanarmi a lungo, ma ogni tanto un viaggio di qualche giorno lo faccio, per la gioia delle mie amiche perché non mi stanno a guidare». Federica racconta dello shopping nei momenti liberi, della pallavolo, della danza western, delle giornate in spiaggia e delle cene sul lungomare. «Magari fino a un'ora prima stavo spalando letame ma poi una doccia, il vestito giusto... insomma, come chiunque esca una volta finito il lavoro». E la fatica fisica? «Ma io ci sono cresciuta — replica — e per me sono tutti gesti normali, certo con il passare degli anni devo stare più attenta a certi movimenti, la schiena è da sempre il mio punto debole e vado regolarmente dall'osteopata, ma nulla che mi limiti sul lavoro». Però riconosce che l'esperienza porta a dare «molte cose per scontate», come per esempio «le bestie che obbediscono a un mio fischio o certi passaggi in pendenza con il trattore». Ma questa è la sua vita quotidiana da quando era adolescente.

«Il privilegio di questo lavoro è il contatto con la natura, con gli animali, con le cose essenziali. Impari a sintonizzarti con le stagioni, a vivere con naturalezza l'attesa e ti entra dentro il ritmo che stabilisce la vita». Una pausa e, ridendo, aggiunge: «E poi io mi trovo benissimo in questo mondo dove sai di poter contare sulla solidarietà dei colleghi. Anche se, dall'officina al mattatoio, è un contesto prevalentemente maschile, non ho mai provato disagio, non mi sono mai sentita discriminata. E ancora mi diverte quel velo di stupore».

do cresci in un ambiente conservatore ne vedi le falle. L'America rurale non è una nicchia, non è folclore: siamo 60 milioni di persone. E non siamo neanche tutti bianchi, anche se lo siamo più delle aree urbane. Il simultaneo privilegio di razza e svantaggio economico dell'americano bianco delle aree rurali non è evidente a tanti. I media liberal faticano a parlare di povertà bianca, come se i poveri fossero altri. Ma 40 milioni di persone sono povere in America, 140 sono in difficoltà, e tra loro ci sono più bianchi di qualsiasi altra componente etnica. Anche se è vero che se sei una persona di colore sei più a rischio di essere povero».

**C'è un'espressione che racconta questa miopia: «white trash», spazzatura bianca.**

«I poveri, e in questo caso i poveri bianchi, sono visti come scarti, un linguaggio distruttivo. E il disprezzo di bianchi benestanti che magari si considerano progressisti ma ci odiano perché perdenti della loro stessa razza. Un atteggiamento da suprematisti. Dopo le elezioni del 2016 mi sono detta: "Finalmente si parla di noi". Ma non è stato così. Siamo passati dalla totale invisibilità a essere raccontati come un monolite politico e culturale. Un capro espiatorio».

Lei parla di «povertà intergenerazionale». Che cosa vuol dire?

«Quando mi chiedono che cosa causi la povertà, rispondo sempre: "Nascere povero". Non è una semplificazione: la stragrande maggioranza delle persone povere lo è perché ha una storia familiare di difficoltà economiche. Gli antenati di mio padre scapparono da una situazione di estrema povertà nella Germania del 1850. Vennero in America, dove iniziarono a lavorare la terra. Più di un secolo dopo, io sono nata da poveri agricoltori. L'ascensore sociale è bloccato: nella mia famiglia abbiamo sempre lavorato durissimo, ma risultati non ne abbiamo mai visti. Intergenerazionalità significa proprio questo, che è quasi impossibile rompere le catene della povertà. Quando sei nel fosso è difficile tirarti fuori».

**Sua madre è stata una ragazza madre, e così sua nonna e tutte le donne prima di lei. Quali sono le conseguenze economiche e psicologiche di questa catena che lei è riuscita a rompere?**

«Era un imprinting. L'aspettativa implicita che anch'io sarei diventata una ragazza madre perché era l'unica realtà che le donne della mia famiglia avevano conosciuto. Sin da piccola ero consapevole che mia madre fosse molto più giovane delle altre mamme. A scuola ero oggetto di pettegolezzi, venivo additata con imbarazzo. E pur non avendo mai nutrito dubbi sul fatto che mia madre mi amasse, sapevo che se avesse potuto scegliere non mi avrebbe mai avuta da adolescente. Tante giovani donne riescono a conciliare maternità e carriera, ma farlo quando sei povero è molto più difficile. La gravidanza adolescenziale è una grande causa di povertà».

**Quali testi dovremmo leggere per comprendere l'America rurale? Le è piaciuto «Elegia americana», di J. D. Vance?**

«Sono sempre contenta quando autori dell'America rurale riescono a far sentire la propria voce. Quel libro però non mi è piaciuto: troppo conservatore, troppo polemico, troppo giudicante. Suggestivo di leggere invece *What You Are Getting Wrong About Appalachia*, «Quello che non capisci dell'Appalachia», della storica Elizabeth Catte (2018), oltre a tutto ciò che ha scritto sul tema il Premio Pulitzer Dale Maharidge, che dal 1980 documenta la spirale discendente della classe lavoratrice americana, e sulla povertà come eredità e destino di un numero sempre maggiore di americani ha appena pubblicato un nuovo libro: *Fucked at Birth*, «Fregati alla nascita»».

@CostanzaRD

© RIPRODUZIONE RISERVATA

vanzo nella bilancia dei pagamenti. Conquistano comunque importanti settori di mercato prodotti come i formaggi, i vini, l'olio, la pasta. Si entra nei difficili anni Settanta e Ottanta, con le contraddizioni di un'industrializzazione accelerata e la «morte» della civiltà contadina: danni ambientali e inquinamento; scarsa programmazione e controlli; squilibri di reddito tra operai e contadini e tra aree costiere o pianeggianti e quelle interne (la polpa e l'osso, secondo la felice formula di Manlio Rossi-Doria); peso delle divisioni sindacali accentuate dalla guerra fredda; conflitto generazionale tra anziani e giovani che lasciano la terra.

Nonostante questo, agricoltura e contadini hanno svolto e svolgono una funzione essenziale per lo sviluppo e la stabilità del Paese; e all'Europa si guarda ancora per lenire le ferite di uno sviluppo squilibrato che investe tutti i Paesi occidentali. Allora come oggi, ritorna il tema di come portare la città in campagna, favorendo l'afflusso di tecnologie e la costruzione di reti (prima la tv, oggi Internet). E allora come oggi si torna a parlare di una nuova riforma agraria, per combattere le disuguaglianze sociali e valorizzare le differenze culturali e paesaggistiche favorendo la rigenerazione della fertilità: grandi sfide, per il Next Generation UE, tra un passato ancora presente e l'immediato futuro.

Emanuele Bernardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA